

Dal Vangelo
secondo Matteo

■ XIV Domenica del Tempo ordinario, 5 luglio
■ Letture: Zaccaria 9,9,-10; Salmo 144;
■ Romani 8,9.11-13; Matteo 11,25-30

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Piazza della movida, un murales con i santi torinesi

«La santità è lasciare che Dio faccia riapparire nell'uomo la sua immagine»: così si esprimeva nel IV secolo Gregorio di Nissa, vescovo e teologo della Capadocia. Parliamo da questo assunto per raccontare un fatto riguardante piazza Emanuele Filiberto, cuore antico della città. Daniele Galliano, artista riconosciuto a livello internazionale, torinese, docente di pittura all'Accademia di belle Arti ha avuto l'idea di suggerire ad un gruppo di 24 artisti multi-etnici provenienti da Cina, Mongolia, Corea, Italia, Brasile ed altri ancora di cimentarsi nel ritratto dei volti di alcuni santi sociali torinesi, probabilmente sconosciuti alla maggior parte di loro, per realizzare un murales che rivalutasse un angolo disadorno della piazza. «La scelta di celebrare i Santi per lo più torinesi mi è sembrato dovuto vista la collocazione del sito e l'affinità tra i santi, che sono gli artisti dello spirito, e gli aspiranti artisti dell'Accademia di belle arti. Oltre ai santi



cristiani si è voluto dare omaggio ai volti di altre personalità che si adoperano per rendere viva la piazza: è nata così l'opera «Essere Santi a Torino» curata oltre che da Galliano anche da Yelena Regia, Chiara Causo, con la supervisione di Roberto Mastroianni. Abituati tutti noi ormai a produrre immagini a getto continuo con gli smartphone, è singolare che ci si sia soffermati per un attimo a considerare una tematica apparentemente desueta dai canoni del contemporaneo, riconoscendo per estensione, il valore universale di bene insito nel concetto di santità.

«Non è un tema facile da affrontare in questi tempi di cristianizzazione forzata, che ha facile gioco nell'insinuarsi nell'animo di giovani sospesi nel nulla e propensi, non avendo più fiducia nelle tradizioni, ad essere totalmente manipolati e condotti fuori dai binari della natura» ci spiega Galliano congiungendo i lembi di una considerazione finale: «Mi è sembrato di fare un gesto davvero rivoluzionario e fuori dal sentiero disegnato dal potere che mira a far deragliare l'umanità, avendo per una volta avuto la possibilità di riflettere insieme agli studenti su quelle vite davvero alternative al sistema e schierate sempre e incondizionatamente all'amore verso gli altri e al rispetto della dignità stessa dell'essere persone».

Roberto BEDA

Lo Spirito di Dio abita in noi



Pentecoste,
Maria
Cavazzini
Fortini
(acquarello,
2014)

Il profeta Zaccaria, nella prima Lettura, invita il popolo ebraico a giubilare, ad esultare perché arriverà il re, giusto e vittorioso. Siamo al tempo del ritorno dall'esilio in Babilonia, il profeta incoraggia la figlia di Gerusalemme, e forse tutti si aspettavano la descrizione di un potente, di uno che avrebbe ridato dignità al popolo ebraico, che lontano dalla propria terra aveva perso perfino l'uso della lingua originale e adesso parlava aramaico come altri popoli. Il testo profetico prosegue e spiazza tutti. Sì, arriva il tuo re, ma è una persona umile, cavalca un asino. A noi qui viene in mente l'ingresso di Gesù a Gerusalemme. Ma non basta, Zaccaria prosegue nella descrizione e afferma che il re futuro farà sparire la guerra e i suoi simboli e i suoi strumenti di morte; annuncerà la pace non solo per i suoi connazionali, ma fino ai confini della terra. Le parole di Gesù nel brano di Vangelo quasi proseguono la profezia precedente. Lui è conosciuto, seguito, anche contestato, ma famoso, su di lui si concentrano addirittura speranze politiche e non solo religiose. E come si presenta, come si descrive? Mite e umile di cuore. Gesù va oltre all'aspetto esteriore,

alla fama popolare e va nel profondo, nel segreto della persona. Lì si rivela la sua natura vera, senza violenza né aggressività, senza orgoglio né presunzione; e chi invita a cercarlo, a incontrarlo? Le persone stanche e oppresse; non gli interessano i doti, i sapienti, i forti e i potenti e poi incoraggia a prendere il suo giogo. Immagine che avrà visto tante volte vivendo in campagna, con asini e buoi che andavano gestiti per i lavori e per trasportare di tutto. Ma subito tranquillizza gli ascoltatori, affermando che il suo giogo è dolce e il peso che metterà sulle loro spalle è un peso leggero, così la loro vita faticosa e pesante troverà ristoro. Nella apertura del suo insegnamento odierno il Signore ci rivela la causa fondante di tutto questo. È il Padre che ha scelto di rivelarsi attraverso il Figlio non ai dottoroni sapienti, presuntuosi della propria cultura, bensì ai piccoli. La parola greca indica esattamente i bambini che non parlano ancora, che sono proprio piccini. Oppure suggerisce chi non ha abbastanza cultura per farsi sentire, chi aspetta decisioni da altri, chi nella società non è ascoltato. Costoro sono aperti al nuovo, come bam-

bini appunto. In Lui, prosegue, si incontra Dio, ed è necessario passare attraverso di Lui per conoscere il Padre, che Lui rivela, manifesta e fa incontrare. In tutta questa dinamica sembra essere assente lo Spirito Santo, ma ci pensa san Paolo a metterlo al centro della nostra meditazione. Lo Spirito abita in noi, lo Spirito ha risuscitato Gesù dalla morte, e possedere lo Spirito di Cristo è *conditio sine qua non* per essere sua proprietà «spirituale». E questo santo inquilino ci permette di vivere senza farci condizionare da quelle che l'Apostolo chiama opere del corpo, vale a dire le scelte limitate, chiuse, terra terra e senza la prospettiva dell'eternità. Papa Paolo VI affermava che lo Spirito Santo è protagonista della vita della Chiesa, ma è il protagonista sconosciuto, discreto, che lascia la scena della storia a Gesù. Dobbiamo avere maggiore consapevolezza della sua opera potente, diffusa, efficace; se abita in noi, apriamo gli occhi interiori per vederlo all'opera nel nostro cammino quotidiano. Più ci appare evidente e chiara la sua presenza e la sua azione, tanto più la nostra vita sarà una vita da risorti.

fra Beppe GIUNTI

cantoinchiesa Pastorale

La pastorale musicale vive oggi una stagione di passaggio che chiede discernimento e coraggio. Non si tratta semplicemente di aggiornare repertori o introdurre nuovi stili, ma di interrogarsi sul senso stesso del servizio musicale nella liturgia. Da qui emergono alcune domande: quale rapporto tra assemblea e coro? Quale equilibrio tra ministerialità e competenza artistica? La formazione proposta oggi è realmente adeguata a sostenere il compito ecclesiale dei musicisti? In molti contesti si registra una frattura tra qualità musicale e partecipazione, come se le due dimensioni fossero inconciliabili. Già il liturgista padre Eugenio Costa si metteva in guardia da una riduzione funzionalista della musica liturgica, richiamando la necessità di custodire il primato del rito. La musica, infatti, non «serve» semplicemente a rendere più piacevole la celebrazione, ma è chiamata a rivelarne la profondità teologica. In questa prospettiva, la scelta dei canti e degli stili diventa un atto pastorale, non una decisione neutra o estetica. Don Carlo Franco, compianto Direttore dell'Istituto diocesano di musica liturgica, sottolineava l'urgenza di una formazione integrale che unisca competenze musicali, sensibilità liturgica e capacità di lettura del contesto ecclesiale. Diversamente il rischio è di oscillare tra improvvisazione e rigidità, senza riuscire a generare percorsi condivisi. Ripensare la pastorale musicale significa allora accettare queste domande aperte senza cercare risposte immediate. Più che soluzioni preconfezionate, è necessario avviare processi: ascolto delle comunità, cura dei ministeri, attenzione alla qualità simbolica dei linguaggi. Solo così la musica potrà tornare a essere voce della Chiesa in preghiera.

suor Lucia MOSSUCCA

La Liturgia

La Sequenza: la Parola si fa carne

Nella trama della Messa, la Sequenza rappresenta una delle espressioni più alte della tradizione innoologica della Chiesa. Spesso percepita come un canto complesso, essa è in realtà una chiave interpretativa fondamentale nelle solennità in cui è inserita. Etimologicamente, il termine deriva dal latino «sequentia», poiché in origine designava il prolungamento della nota finale dell'Alleluia, il «jubilus», a cui venivano aggiunte parole per facilitare la memorizzazione. Evolutasi in forma poetica, si colloca oggi nel Messale Romano prima dell'acclamazione al Vangelo, fungendo da solenne meditazione sulla Parola di Dio. Dopo il Concilio di Trento la prassi fu ri-

dotata a quattro Sequenze; la riforma liturgica ha operato un discernimento sapiente confermandone l'importanza: le obbligatorie «Victimae paschali laudes» (Pasqua) e «Veni Sancte Spiritus» (Pentecoste), e le facoltative «Lauda Sion Salvatorem» (Corpus Domini) e lo «Stabat Mater» (Addolorata). La Sequenza non è un riempitivo, ma un momento di profonda mistagogia. Oltre al valore dogmatico, essa esercita una funzione pedagogica preziosa: educa l'assemblea alla pazienza dell'ascolto contemplativo, aiutando i fedeli a non vivere il rito con fretta. Funge da vero «ponte» ermeneutico tra l'ascolto delle letture e l'omelia, preparando il cuore a ricevere l'annuncio evangelico.

Non va considerata un'aggiunta devozionale esterna, ma un elemento integrante della Liturgia della Parola, che permette di varcare la soglia del sacro, distaccandosi dai ritmi del parlato quotidiano per immergersi nel respiro della preghiera ecclesiale. È, a tutti gli effetti, una catechesi cantata che trasforma il dato teologico in preghiera vissuta. Dal punto di vista esecutivo, è importante superare la prassi della semplice lettura recitata, preferendo forme che ne valorizzino la natura innica: la *Schola cantorum* può proporre il testo in gregoriano o polifonia, oppure può essere efficace la forma responsoriale e antifonale, che permette di ritmare la struttura strofica

coinvolgendo i fedeli. L'utilizzo di traduzioni ritmiche, ove possibile, consente inoltre al popolo di partecipare attivamente, rendendo viva la fede che il testo custodisce. In conclusione, la Sequenza rimane un legame vitale tra la Parola ascoltata e l'Eucaristia. Accostarsi a questi inni significa permettere alla fede della Chiesa di diventare la nostra. Curare la bellezza e la solennità di questo canto non è solo un atto estetico, ma un gesto di profonda cura pastorale verso la liturgia, luogo privilegiato in cui la Parola si fa carne nella vita dei fedeli, rinsaldando l'unità di una comunità che, cantando insieme la lode del Signore, cammina concorde verso l'incontro con il Risorto.

don Alexandru RACHITEANU